

---

---

# Zjarri

(IL FUOCO)

---

---

— Rivista mensile di cultura —

---

---



*Convitto Italo-Albanese di S. Adriano*

---

S. Demetrio Corone

---

luglio - agosto 1970

3

## SOMMARIO

|   |        |
|---|--------|
| <i>Editoriale a cura di G. F.</i> . . . . .                   | pag. 1 |
| <i>Notizie sul nostro Paese - V. Chiodi</i> . . . . .         | » 2    |
| <i>Mirë se erdbët - Dh. Mauro</i> . . . . .                   | » 4    |
| <i>Personaggi di S. Demetrio. A. Marchianò</i> . . . . .      | » 5    |
| <i>Il potere e la lingua - M. Beqirai</i> . . . . .           | » 8    |
| <i>Un decollo senza ali - D. Cassiano</i> . . . . .           | » 11   |
| <i>La droga - E. Paura</i> . . . . .                          | » 12   |
| <i>S. Nilo e l'istituto di S. Adriano - G. Cava</i> . . . . . | » 14   |
| <i>Dy shënjtra e Collegj ynë - Dh. Mauro</i> . . . . .        | » 17   |
| <i>Poesie albanesi</i> . . . . .                              | » 19   |
| <i>Notiziario a cura di G. F.</i> . . . . .                   | » 20   |
| <i>Documenti: a cura di G. Faraco</i> . . . . .               | » 26   |
| <i>Libri e Riviste ricevuti</i> . . . . .                     | » 26   |
| <i>Angolo Poetico</i> . . . . .                               | » 27   |
| <i>Due santi (trad.)</i> . . . . .                            | » 28   |

### ZJARRI (il fuoco)

*Rivista mensile di cultura*

*Direzione e Amministrazione:*

Vico 1, Roma - 87069 S. Demetrio Corone tel. 56084

*Direttore propr.:* GIUSEPPE FARACO

*Direttore respons.:* FRANCO PISTOIA

*Condirettore:* E. PAURA

*Comitato di Redazione:*

L. Bellucci; D. Campagna; C. Chiodi; M. Chiodi; A. M. Chiodi; S. De Bellis; P. De Marco; A. Fama; A. M. Mauro; A. Pagliaro; B. Patitucci; L. Serra.

Autorizz. del Trib. di Rossano N. 33 del 29-1-1970 Conto Corr. Postale N. 21/1754. I manoscritti inviati alla Direzione non si restituiscono, anche se non pubblicati.

**ABBONAMENTI:** Annuo L. 3.000 — Sostenitore L. 5.000 —  
Estero doll. 10.

# Gli studenti e lo sviluppo

E' possibile riscontrare diversi atteggiamenti in coloro i quali, a proposito della lotta necessaria per vincere il sottosviluppo, si accostano ai giovani, e specialmente agli studenti universitari. Vi sono alcuni che hanno fiducia nei giovani, negli studenti. Riferisco questo testo: « Se la gioventù di oggi sembra indipendente, inquieta, impaziente, che critica tutti e tutto, alimenta tuttavia nel più profondo di se stessa un immenso desiderio di far bene, un'aspirazione profonda a giuste innovazioni. E', disposta ad entrare generosamente nella strada del lavoro e del sacrificio». Queste parole di speranza sono state scritte da un vegliardo di 82 anni, Giovanni XXIII.

Ma esiste anche un atteggiamento di sfiducia. Vedete la repressione, sia essa in Polonia o in Spagna, a Roma, negli Stati Uniti o nel Giappone, in Indonesia, all'Università dell'Amicizia di Mosca o a Beirut. In Brasile agli studenti è stato tolto il diritto di organizzarsi tra loro, come anche quello di manifestare pubblicamente le loro opinioni. Vengono percosi, feriti, assassinati. Ecco un atteggiamento di sfiducia e di repressione. Quali sono le conseguenze della repressione poliziesca? L'aggressività dei giovani, nuove tensioni e nuovi conflitti. Donde nuove repressioni. Fin dove può arrivare? Fino alla disperazione, fino alla convinzione che resta loro un solo modo di costruire una società democratica: la rivolta.

Per noi adulti non è una specie di sfida? Ci sapremo persuadere che le aspirazioni fondamentali dei giovani sono sane, che essi lottano per un mondo più autentico? Accetteremo il dialogo aperto, sincero, senza armi? Oppure tenteremo di dominare ancora gli studenti, di reprimere la loro agitazione, di chiamare sovversiva ogni manifestazione delle loro rivendicazioni? Quale sarà la nostra scelta?

In tutta coscienza, e di fronte all'avvenire del paese, penso che questa sfida debba essere tolta: dobbiamo scegliere il dialogo. Ma attualmente quanti hanno scelto il dialogo tra coloro i quali in Brasile detengono il potere politico, il potere militare, il potere governativo?

Un dialogo infatti non consiste soltanto in parole. Dire ai giovani, dire agli studenti: « Noi vogliamo il dialogo, voi siete l'avvenire », impedendo poi che si organizzino tra loro liberamente, cosa che ogni cittadino brasiliano ha il diritto di fare; oppure parlare di dialogo reprimendo brutalmente le manifestazioni di studenti, come nei peggiori regimi totalitari, tutto questo evidentemente sarà inteso come una provocazione dalla gioventù con la sua immensa capacità di reazione. Tanto più che si tratta di forze ineguali. Gli uni hanno in mano le armi che il popolo brasiliano ha affidato a loro (non sono di loro proprietà); hanno a loro disposizione il denaro che il popolo brasiliano ha dato loro per amministrare « la cosa pubblica » per il bene di tutti, ma forse in modo più speciale delle nuove generazioni. Dall'altro lato nè armi nè denaro. Non c'è uguaglianza. Credo che ci possa essere dialogo solo se fondato sul buon senso. Bisogna tuttavia avere fede nell'uomo, credere che la democrazia è basata su un consenso, e non su una forza di repressione sguinzagliata contro il popolo.

Sceghieremo il dialogo? Non risponde nessuno perchè è inutile rispondere. E' sufficiente la coscienza degli adulti qui presenti. Vi sono infatti quelli che hanno fiducia nella gioventù nella quale pongono la loro speranza; che credono che i giovani desiderano sinceramente costruire un Brasile nuovo e giusto.

Da « Vangelo e Rivoluzione Sociale » di A. Fragofo  
Cittadella Editrice - (A cura di G. Faraco)

# Notizie sul nostro Paese

Abbiamo accennato nelle precedenti puntate, come le idee nuove proclamate in Francia avessero trovato terreno fecondo in S. Demetrio ove fiorivano gli studi e gli ideali politici ed economico-sociali trovavano facile divulgazione. Perciò mal si sopportava l'assolutismo borbonico e le repressioni valevano a fornire nuovo alimento alla rivolta.

Quella speranza, che aveva aperto gli animi dei liberali costituzionalisti quando Ferdinando II, salendo al trono, pareva voler seguire i suggerimenti dell'Intonti, era caduta e le cospirazioni erano riprese. E mentre Ciro Menotti pendeva dal capestro per aver creduto di vedere nel Duca D'Este il « veltro » e Bologna, Parma, Reggio, Perugia, Ancona insorgevano, le polizie erano pronte a sedare nel sangue ogni tentativo come avvenne in Palermo dove 11 persone vennero fucilate.

La Calabria intanto, nell'aprile del 1833, veniva visitata dal Re il quale non mancava di adottare dei buoni provvedimenti a scopo conciliativo, migliorando le prigioni, concedendo indulti, disponendo la costruzione di strade, ecc. Ma la visita del sovrano e gli effimeri provvedimenti non valsero a calmare gli animi dei calabresi. Che anzi i capi della Carboneria dell'Italia meridionale avevano organizzato per il 10 agosto l'insurrezione: 60 mila cittadini erano pronti ad attuarla. La polizia borbonica però ben presto venne a capo della organizzazione e sette fra le persone più in vista vennero trattate in arresto: fra queste Domenico Mauro. Il tentativo fece aumentare la sorveglianza borbonica.

Nel 1837 scoppiò il colera e i liberali, che non lasciavano nulla d'intentato, insinuarono che il governo aveva avvelenato le acque per puni-

re i sudditi infedeli. Si tentò una nuova rivolta fallita sul nascere per difetto di organizzazione. Anche in Sicilia, dove pure ebbe maggiore risalto, il tentativo fallì; il governo mandò in Sicilia il Del Carretto e in Calabria il De Liguoro con ordini più severi.

Malgrado Domenico Mauro scontasse col carcere il suo sogno di libertà, i cospiratori sandemetresi continuarono a tenere contatti con gli altri carbonari.

Dietro suggerimento di Mazzini e di Nicola Fabbri, un altro tentativo si organizzò per il 26 ottobre del 1843, ma anche questo fallì.

Il Mazzini doveva aver notato che, in seguito all'arresto del Mauro, l'organizzazione aveva subito un affievolimento, se è vero che egli aveva progettato un suo personale intervento in Calabria e in Sicilia e forse anche una visita in S. Demetrio, dati i rapporti che teneva con i Mauro. L'ipotesi resta avvalorata dal fatto che Giuseppe Jeno de' Coronei, noto agente borbonico, ricevette da Napoli alcuni « uffizi » coi quali veniva avvertito che, se « Mazzini fosse passato per recarsi in Sicilia, come si diceva, fosse immantinente arrestato » (Gradilone — « Storia di Rossano » pag. 718 - nota).

Si giunse così al fatidico 1844. Nel febbraio di quell'anno, in casa dello Avv. Paolo Scura vi fu un convegno di carbonari: si stabilì la data del 15 marzo per l'inizio dell'insurrezione e si diede subito corso all'allestimento dei contingenti e delle armi. Il massimo contingente — scrive il Visalline « I Calabresi nel Risorgimento Italiano » — fu dato dai paeselli albanesi della provincia nei quali godeva illimitata fiducia Domenico Mauro da S. Demetrio Corone, poeta e letterato di pregio, e laboriosi agenti furono anche i fratelli Valentini da Dipignano, la famiglia Franzese da Cerzeto, lo

studente Camodeca da Castoregio, Carlo e Agazio Mosciaro da S. Benedetto, Pietro Villaci da Cosenza, ecc. ».

Sicuri che anche negli altri centri del napoletano la rivolta sarebbe scoppiata, il 15 marzo gli albanesi, in formazione militare e col tricolore al vento, muovono da Settimo verso Cosenza, un'altra schiera guidata da Nicola Corigliano, muove da Monte Chierico. Ma era avvenuto che gli altri centri avevano rinviato la data e una lettera del patriota reggino Plutino diretta al Furgiuele, nella quale si comunicava che « per il 15 marzo non poteva mandargli i sigari e il tabacco », venne intercettata dalla polizia. Il gesto rimase così isolato, ma non per questo fu meno eroico!

Apparirono davanti al palazzo della Intendenza un centinaio di armati e tentarono di assalirlo. La polizia, che era sull'avviso, al comando del capitano Galluppi, figlio del grande filosofo, circondò i rivoltosi. Francesco Salfi, notaio, tentò di commuovere i gendarmi e indurli a desistere ma ben presto si venne alle armi. Assaliti da ogni parte, i patrioti si sbandarono lasciando sul terreno il Salfi, Michele Musacchio, Emanuele Mosciaro, Francesco Coscarella e Giuseppe De Filipis.

Dall'altra parte caddero il capitano Galluppi e un gendarme. Molti furono i feriti. Ne seguì un processo e il 10 luglio dello stesso anno furono condannati a morte, col terzo grado di pubblico esempio, Pietro Villaci, Raffaele Camodeca, Giuseppe e Federico Franzese, Antonio Rhao, Felice Petراسi, Nicola Corigliano, don Francesco Stella, Santo Cesareo, Gian Battista Tucci, Carlo Mosciaro, Francesco Ta-

volaro di Domenico, Francesco Tavoraro fu Gennaro, Vincenzo e Gaetano Barci, Giovanni Manes, Saverio e Orazio Fullone, Francesco Perris, Antonio Primola e Giuseppe Tavoraro Costa. Altri 10 furono condannati a 30 anni di ferri, 13 a 25, 4 a 6 anni, 2 a 2 anni ed altri fra cui Plutino e Domenico Mauro a pene minori.

Il giorno seguente, nel vallone di Rovito, echeggiava il grido di « Viva l'Italia » lanciato da Pietro Villaci, Nicola Corigliano, Raffaele Camodeca, Giuseppe Franzese e Santo Cesareo nel momento supremo. L'Avv. Rhao si era sottratto col veleno alla furia borbonica. Gli altri avevano avuto commutata la pena. Raffaele Camodeca aveva 23 anni ed era il più giovane dei fucilati.

Skarderbeg Francese che era riuscito a sottrarsi all'arresto, venne catturato nell'aprile del 1845 per delazione di tale Lazzaro Manes, e fucilato. Fra tanto lievito di patriottismo, nemmeno allora mancò il traditore!

Ho creduto utile rievocare questi fatti soprattutto perchè costituiscono una fulgida pagina di storia italo-albanese cui non è estraneo Domenico Mauro ed anche perchè non vi mancò l'apporto di ex alunni di S. Adriano come Raffaele Camodeca. Era pur necessario infine inquadrare nel clima storico, quei fatti che andrò narrando e che si svolsero fra le mura del nostro paese. Scrive il Gradilone nella sua pregevole opera citata: « Sappiamo che nel vicino Collegio di S. Adriano in S. Demetrio Corone proprio nel periodo tra il '44 e il '48, la tradizione cospiratoria e patriottica non si spense giammai, assicurandone la continuità spiriti magni e scrittori e uomini politici di fama, come il sommo grecista Antonio Marchiandò, il grande Girolamo De Rada, Cesare Marini, Domenico Mauro, il più ribelle fra tutti. (pag. 719).

V. CHIODI

# Mirë se erdhët, në mes neve, vëllezër kosovarë!

Mali me mal s'piqen, por njeri me njeri piqen.

Ëndërra e poetëve u vërtetua. Shqypëtarët e Kosovës (Jugosllavia), mbas pezëqind vjet, u takuan <sup>(1)</sup> me arbreshët e Italisë.

Në muajt e shkuar kanë ardhur, të katundët arbresh, dy pullman pjot me shqypëtar të Kosovës. Dy grushte burrash të rinisë <sup>(2)</sup> kosovare, shpresa <sup>(3)</sup> e re të botës <sup>(4)</sup> t'onë shpirtërore <sup>(5)</sup>. Ishin një pjesë të rinisë universitare të Prishtinës bashk me disa të ndershëm <sup>(6)</sup> profesora, si të famëshmit <sup>(7)</sup> Ahmet e Ramiz Kelmendi. Grupet ishin të lulëzuar me vajza të bukura e hajdhjare <sup>(8)</sup>.

Përpjekja ka qënë e thjeshtë <sup>(9)</sup> me gjith se zëmërat trokitijn rëndë, <sup>(10)</sup> tue prerë fjalën. Shtrënguan fortë doren me buzen të qeshur, me shkëlqim në sytë.

U përziejtim, tue folur, tue pyetur me mallëngjim <sup>(11)</sup> e me shpejtësi <sup>(12)</sup> për me shfrytur zëmëren <sup>(13)</sup> pjot kujtime t'ëmblla, pjot kujtime të hidhura <sup>(14)</sup>.

Në një mënyrë fluturake <sup>(15)</sup> na shkoi përpara syvet e tërë historia jonë e qepur me trimni, <sup>(16)</sup> e mbytur në gjak, e pastruar me flira <sup>(17)</sup>. HISTORI MADHËSHTORE!

Përpjekja me këta vëllezër ka bënë një përshtypje shumë të këndëshme <sup>(18)</sup> e ka qënë shumë interesante sidomos për marrëdhënjet <sup>(19)</sup> që u haptin dhe që do të hapën midis nesh. . .

Gjaku ujë s'bëhet, gjaku s'plaket kurrë!

Shpresomi se marrëdhënjet vëllazënore e kulturore do të zhvillohen ditë për ditë, tue mbajtur çdoherë parasysh mbledhjen <sup>(20)</sup> e fuqivet t'ona të gjalla, por fatkeqësisht <sup>(2)</sup> të ndara nëper të gjitha vëndet e botës.

Jemi të bindur <sup>(21)</sup> se fuqia e vëllezërve kosovarë, e organizuar me skollë, me universitete, me gazeta e me libra të vlefshëm, <sup>(24)</sup> do të japë një kontribut të madhë për me frymëzuar ndjenjat e fisit t'onë <sup>(25)</sup>.

Falënderomi thellësisht vëllezërit t'onë shqypëtar që na nderuan <sup>(26)</sup> me ardhjen e tyre.

Do të jemi gjithënjë të kënaqur t'i përqafojmë <sup>(27)</sup> me zëmer

e me mall të katundët t'onë, mbrënda të shtëpitë t'ona.

Dh. Mauro

NOTE — (1) si sono incontrati. (2) gioventù. (3) speranza. (4) mondo. (5) spirituale. (6) illustri. (7) famosi. (8) graziose. (9) schietto. (10) battevano forte. (11) con emozione. (12) frettolosamente. (13) per dare sfogo al cuore. (14) tristi. (15) In maniera fugace. (16) eroismi. (17) sacrifici. (18) impressione molto gradevole. (19) rapporti. (20) si sviluppano. (21) tenendo presente sempre. (22) sfortunatamente. (23) Siamo persuasi. (24) pregevoli. (25) per ispirare i sentimenti della nostra stirpe. (26) che ci hanno onorati. (27) Saremo felicissimi di abbracciarli.

## Personaggi di S. Demetrio

L'avv. Vincenzo Chiodi cura su questa rivista una interessante rubrica dedicata agli uomini illustri arbreshë. Caso volle che in questi giorni mi capitasse fra le mani una vecchia orazione funebre composta dal Prof. Giuseppe Mazziotti in occasione della morte del giudice Peppino Chiodi, avvenuta il 23 giugno 1886.

Questo avvenimento di ottantaquattro anni fa mi suggerisce di inserirmi nella serie rievocata dell'avv. Chiodi per parlare di persone che non si ricordano più perchè hanno poco di « illustre » ma che hanno certamente contribuito ad onorare il nostro patrimonio morale. Del resto l'evoluzione sociale, le conquiste di civiltà, sono opera degli uomini comuni che con un apporto di massa indicano più compiutamente il momento sociale di un'epoca. Gli uomini « illustri » agiscono sempre come solisti diventando patrimonio di tutte le epoche.

L'orazione funebre del Mazziotti acquista quindi significato e importanza per il richiamo a tante altre persone comuni, sarebbe meglio dire personaggi, che credo piacevole oltre che doveroso ricordare.

Innanzitutto dovete sapere che Giuseppe Mazziotti fu un valente sacerdote-professore, più professore che sacerdote per la verità, e certamente un forbito oratore giacchè veniva chiamato a questi incarichi solo in occasioni solenni. La tradizione tramanda, sotto un aspetto umoristico, le sue polemiche col più giovane don Ciro Marini il quale gli avrebbe soffiato la nomina ad Arciprete. Altri, però, attribuiscono la polemica un pò alle idee liberali del Mazziotti e un pò ad una formosa forosetta che in quel rione era sbocciata piena di invadente procacità. Io propendo per la seconda delle tre ipotesi perchè in quel tempo il prof. Mazziotti era già un affermato insegnante che frequentava i circoli liberali e non nascondeva le sue simpatie per i massoni. Anche se, oltre alle sue idee politiche, andava affermando con ostentata sicurezza che « la ricotta si accompagna con vino », il prof. Mazziotti era un profondo cultore di storia e di letteratura e non un buontempone dedito agli ozi o ai piaceri della carne, come spesso in quei tempi s'incontravano. L'Arcipretura quindi, con le rogne che creavano i Vescovi, gli doveva interessare ben poco. Difatti don Ciro Marini proprio perchè Arciprete doveva, poi, murare una certa porta che dal suo

palazzo, guarda caso, comunicava con la casa di un'altra procace popolana.

Che il Prof. don Giuseppe Mazziotti fosse un forbito oratore lo dimostra, oltre la forma pregevole dell'orazione cadutami sottocchi, il fatto che appena diciassettenne venne officiato di ricordare i Martiri del Cristianesimo in occasione della festa patronale del 26 ottobre 1848.

Da poco erano stati repressi nel sangue i moti rivoluzionari di Cosenza e perciò in chiesa la Sacra Funzione si svolgeva sotto i vigili occhi di « due lunghe schiere di guardie urbane armate ». La vista delle guardie armate « con tanto di nastro borbonico sul cappello » non era sfuggita agli emozionati genitori di don Giuseppe, i quali avevano una gran fida che il giovane ed impulsivo oratore prendesse lo spunto per qualche pericoloso riferimento o accostamento ai recenti martiri della rivoluzione cosentina il cui sacrificio riempiva ancora di emozione anche gli animi degli agnostici. Il giovane oratore i riferimenti li fece, ma tanto infarciti di reminiscenze scolastiche che le povere guardie urbane, certamente scarsi di studi, non li capirono. Gli ansiosi genitori che da un pezzo sedevano sulle spine, trassero un sospiro di sollievo quando, con l'aiuto di Dio, l'impulsivo figlioletto aveva finito senza scandali la sua prima orazione! Con gli anni, il Mazziotti, di orazioni e specialmente funebri ne fece molte (nel '64 in onore di donna Giovanna Mauro, nel '78 in onore di Vittorio Emanuele II<sup>o</sup>, nel '906 in onore di Domenico Mauro ecc.) e sempre in ricorrenze importanti.

Circostanza importante era evidentemente l'acerba morte di Peppino Chiodi.

A questo punto vi chiederete impazienti chi fosse costui. Vi dico subito che non è stato un eroe ma un semplice cittadino che con una condotta di vita seria e nobilmente dedita allo studio era divenuto un giovane ed apprezzato magistrato. A quell'epoca non era facile intraprendere una pubblica carriera e non tanto per la difficoltà di superare i concorsi ma soprattutto per la scarsità del denaro necessario per mantenere un figlio agli studi e addottarlo. La maggior parte dei nostri avi erano dei miseri agricoltori che con stenti e con sacrifici riuscivano appena a pagare le tasse che non erano, poi, quelle di oggi. Figuratevi che il capo urbano, Giuseppe Bellusci, galantuomo e massima autorità di polizia del Mandamento, nonno della felice memoria di Pasqualino Bellusci (indimenticato maestro di tante attuali generazioni), chiamato dal Re di Napoli per relazionare sui « giacobini » che si annidavano nel Collegio di S. Adriano, si trovò di fronte ad un grave problema prima di poter intraprendere il viaggio: come acquistare un paio di scarpine? Le scarpine le dovette comprare poi a Napoli e con quelle scarpine si presentò al Re e lo convinse a non sopprimere il Collegio. Da un fedele borbonico, il giacobino e rivoluzionario Collegio di S. Adriano, doveva ricevere il maggior aiuto!

Si vede che a quei tempi il bene comune restava al di sopra dello scontro delle ideologie politiche.

I nostri avi si passavano l'unica copia di giornale che arrivava, e la loro spesa voluttuaria si riduceva al mezzo sigaro. Figuratevi se potevano mantenere i figli all'università! E ciò lo dico per i ricchi, per coloro che avevano il don; di coloro che don non erano è meglio tacere!

Ma procediamo con ordine. Dunque, Peppino Chiodi era un giovane magistrato che malauguratamente a soli trentadue anni moriva per una banale laringite che degenerava in una letale « puntura » perchè invece di curarsi e cautelarsi a casa, vicino alla giovane moglie e ai tre figlioletti, aveva voluto amministrare giustizia nonostante la malattia. Evidentemente in quell'epoca diser-



tare il lavoro era vergognoso o forse il permesso per malattia era pericoloso perchè la visita fiscale era davvero fiscale!

Di particolarmente nobile il giudice Chiodi non fece nulla. Si inserì nella vita attiva della nuova società italiana e col lavoro e con la modestia di un puro portò fuori del piccolo mondo dei nostri avi il comune patrimonio morale dei sandemetresi. Non si fregiò di onorificenze pataccose ma certamente e nonostante la morte prematura, contribuì ad onorare il nostro paesello. Non dimentichiamo che ci troviamo in un'epoca in cui il saper leggere e scrivere era già un gran merito e farsi vedere col Parzanese in mano si era guardati come un semidio!!!

Ma il giudice Peppino Chiodi va ricordato anche perchè era figlio di Michelangiolo Chiodi, rivoluzionario e perseguitato politico. Difatti il simpatico prof. don Giuseppe Mazziotti ci informa che solo all'età di otto anni il povero Peppino poté conoscere il padre, da tempo ospite delle galere borboniche che non gli avevano perdonato di aver partecipato ai moti cosentini del '48. L'occasione fu data, al padre e al figlio, dal fatto che nel 1852 Michelangiolo Chiodi e Domenico Mazziotti venivano condannati, dopo quattro anni di reclusione, ad altri sette anni di ferri e perciò venivano tradotti dalle carceri di Cosenza a quelle di Rossano; il triste convoglio doveva passare per Spezzano Albanese dove era prevista una sosta e appunto approfittando di ciò molti parenti ed amici vi accorsero per rivedere i malcapitati patrioti. E lì avvenne lo incontro che il Mazziotti così descrive:

« Fui presente ad una scena commovente: il fanciullo Peppino Chiodi non ravvisava, non riconosceva più suo padre! Mille maledizioni partirono dal fondo del cuore di tutti noi astanti contro il Borbone, e commossi fino alle lagrime contemplavamo quell'infelice padre, che stringeva fra le braccia il figlio, e lo copriva di baci e di lagrime di tenerezza ».

Oggi può sembrare retorica ma l'episodio nulla perde della sua drammaticità specie se si pensa che il povero ragazzo, rimasto solo, per poter studiare dovette essere accolto nel nostro Collegio che « affrontando come sempre i rigori della polizia borbonica, apriva le sue porte al figlio del proscritto ». Poi, fra mille sacrifici e senza appoggi, coronava ottimamente gli studi a Napoli. Ciò per dire che il Nostro seppe farsi nonostante le ristrettezze economiche: il padre infatti, caduto il regime borbonico, non chiese, nè era previsto, il risarcimento dei danni per gli anni di galera subiti per l'Unità d'Italia nè tantomeno venne nominato senatore!

Quali pensieri ci fa sorgere una vecchia e ingiallita orazione funebre! E' meglio, quindi, porre termine a questa rievocazione che non intende dire nulla, all'infuori di un doveroso ricordo di personaggi cui, noi di oggi, compresi coloro che contestano i valori del passato, siamo debitori di un ancor valido patrimonio morale.

ACHILLE MARCHIANÒ

# IL POTERE E LA LINGUA

(Traduzione dal testo albanese a cura di D. Mauro)

*Abbiamo detto, nel precedente scritto, che i vostri antenati hanno messo a disposizione degli altri la loro energia senza attingere mai nulla dall'energia degli altri.*

*I doveri sociali si concretano in una unica linea direzionale, dal basso verso l'alto e non dall'alto verso il basso.*

*I governanti attingono da questa energia (potenzialità) tanto quanto possono, ovvero quanto è loro permesso dal potere con derivazione esterna, che si era assicurato preventivamente tale diritto.*

*Abituamente i governanti con derivazione esterna cambiano quasi in ogni secolo; la loro forza illegale resta, però, invariabile.*

*I diritti scaturiti da questa forza (potenzialità), col tempo, sono stati santificati dalle consuetudini.*

*La maggior parte delle consuetudini hanno origine e si consolidano in tal maniera.*

*Si domanda: quando i doveri sociali si concretano soltanto nella direzione basso-alto, che cosa nasce in questa società?*

*In tal caso non si realizza, in modo sufficiente, lo scambio tra i prodotti del lavoro manuale e la cultura di coloro i quali hanno tempo di dedicarsi allo sviluppo di una scienza che mira a nuove mete e che offre dettagliate istruzioni per poterle raggiungere.*

*Questo scambio, che si è realizzato nei paesi stranieri, conferisce laddove si sviluppa, una sensibile rapidità alla suddivisione del lavoro, come affermano gli economisti.*

*I sociologi, invece di questo termine (suddivisione), usano quello della differenziazione dei ruoli, in quanto questi accentrano il loro studio più verso i rapporti tra gli uomini nella generalità dei problemi e non verso la*

*sola dimensione economica.*

*La differenziazione dei ruoli, naturalmente, non può realizzarsi senza la suddivisione del lavoro.*

*Perchè la suddivisione del lavoro progredisca, il contadino deve produrre tanto da alimentare, nel paese, il calzolaio, il muratore, il falegname, il negoziante, il cuoco, il fornaio, il barista, il custode, il sindaco, l'insegnante e il parroco (etc.).*

*Tutte queste persone, che esercitano, da parte loro, nuovi ruoli, lavorano per il contadino. Il contadino, invece di costruire da solo il muro, chiama il muratore etc. Gli occorre del tempo, dunque, per approfondire sempre meglio la conoscenza e per perfezionare la capacità che spetta al suo ruolo di contadino. L'aumento globale della produzione agricola alimenta sempre meglio gli operai, i quali, da parte loro, perfezionano sempre meglio gli attrezzi che occorrono al contadino.*

*Con tale suddivisione del lavoro il profitto dell'uno diventa, indirettamente, profitto dell'altro. Ne consegue che il contadino, l'artigiano, il commerciante, l'impiegato si arricchiscono insieme.*

*La differenziazione dei ruoli, fondata sulla scala della suddivisione del lavoro, e l'arricchimento (benessere) generale creano sempre progresso.*

*Nello stesso tempo, in mezzo a loro si consolida la virtù, si rafforza la fede, si realizzano la coesistenza pacifica e la collaborazione per finalità comuni che non possono essere raggiunte dai singoli.*

*L'umanità, quanto più si suddivide lungo la linea direzionale del suo lavoro, tanto più diventa felice, sensibile e ricca.*

*Perchè non ha avuto vita questa meravigliosa evoluzione nei paesi arbresh?*

Chi ha reso impossibile questo largo scambio della produzione materiale e della conoscenza? Il destino di un gruppo giamaica viene determinato da un solo fattore. Guardatevi dalle persone che spiegano la fortuna o la sfortuna con l'ausilio di un solo fattore. Quelle persone o non conoscono a fondo la vita o sono dei bugiardi.

Il ruolo del feudatario, nel passato, è stato ovunque duplice.

Il feudatario occupava le terre e imponeva ai lavoratori delle medesime il pagamento di tasse allo scopo di poter condurre una vita tranquilla e felice. Conseguenza di tale politica (naturalmente non prestabilita) fu che i feudatari edificarono, inconsapevolmente, lo stato e la nazione.

Allorquando fu edificata la nazione, il ruolo del feudatario acquistò lo onore del Salvatore e, a mezzo di tale onore, egli ereditò tutti quei privilegi che, in un primo tempo, aveva assicurato con la spada.

Il dominio del gruppo, oggi, poggia su due pilastri: la forza militare e lo onore del gruppo stesso.

Questo fenomeno si è realizzato in Albania (più precisamente nelle montagne albanesi) durante la dominazione turca e probabilmente non prima.

Per esempio la famiglia di Gjonmarco, nella Mirdizia albanese, fu la famiglia principale che ebbe la possibilità di salvaguardare la sua onorata posizione per molti secoli. I Gjonmarco non riscuotevano tasse dai Mirditi e si ponevano alla testa dei loro soldati per opporsi ai Turchi quando pretendevano riscuoterle dai Mirditi stessi.

Questa antica famiglia, in principio, conquistò la posizione della sua onorabilità con la forza, mentre successivamente la rinvisori basandola sulla riconoscenza della gente Mirdita. Alla fine la famiglia dei Gjonmarco rappresentava, per tutti i Mirditi, il concetto della legge.

I capi della Mirdizia non vivevano sfruttando il lavoro imposto ai cittadini ma con la consapevolezza della

legge e con l'applicazione di essa.

Parliamo, qui, delle leggi non codificate delle montagne albanesi, che, nel nord, furono dettate da LEK DUKAGINI e nel sud da IDRIS SULLI.

La montagna albanese (che comprende il 90% della superficie d'Albania), durante la dominazione turca, si governava in tal modo; al contrario la pianura (che comprende il 10% circa del territorio nazionale).

Il turco aveva affidate le pianure ai BEY che, di fatto, erano i funzionari della potenza straniera. Solo più tardi la potenza turca riuscì ad accerchiare la montagna col suo dominio. E questo è un punto importante perché abitualmente, nei territori poveri, è difficile che si stabilizzi il potere.

Perché i vostri antenati non hanno messo in pratica il sistema patriarcale sopra descritto?

Attraverso i cognomi di molte famiglie arbresh si deduce che, prima della occupazione turca, tali famiglie, in Albania, avevano posizioni sociali molto importanti.

Pare che, prima della emigrazione degli arbresh dall'Albania, la società albanese non fosse molto diversa da quella dell'Italia del sud.

Soltanto più tardi sulle montagne albanesi, sotto l'influenza turca ed in conseguenza del feudalesimo precedente (la società dei condottieri), si sviluppò, in Albania, una democrazia autoctona.

In seguito i capi albanesi trovarono pace sotto il dominio turco ed accettarono il sistema bi-polare, quello che si realizza dal basso in alto e dall'alto in basso.

Soltanto allora ebbe origine il proletariato che cominciò ad avere fiducia nella persona da esso stesso eletta.

Se una simile democrazia si fosse formata prima, Skanderbeg, con la superiorità della sua strategia e dei suoi soldati, certamente sarebbe riuscito vittorioso sulle forze turche.

Perché gli arbresh non attuarono, in Italia, questa democrazia autoctona?

In primo luogo perchè i primi profughi che ricorda la storia albanese non costituivano famiglie (stirpi) integre ma singoli individui o piccole famiglie.

In secondo luogo perchè i loro capi trovarono, in questa penisola italiana, una società antipatriarcale, una società feudale (di condottieri) nel pieno significato della parola.

Anche tale fenomeno si spiega facilmente.

La vostra patria attuale, l'Italia, nell'epoca pre-industriale, era una delle terre più ricche d'Europa, quasi tutta circondata da caldi mari, con una delle più fiorenti e progredite agricolture, con grandi estensioni di uliveti, aranceti e vigneti, con una vasta varietà di prodotti agricoli e commerciali.

I gruppi forti delle popolazioni europee avevano, come meta finale, la occupazione della ricca Italia.

Gli emigrati albanesi hanno trovato qui una élite molto sottomessa alle forze straniere.

In contrasto col dominio turco, che sembrava dovesse durare in eterno, gli occupanti stranieri, nella penisola italiana, si alternavano in ogni secolo, mentre i capi locali si adeguavano o subivano mutamenti rapidi e radicali, sostituendosi l'uno all'altro. Un famoso filosofo inglese descrive tale situazione con la seguente frase:

« Bellum Omnium Contra Omnes »

A questo agitato e disordinato potere non si adeguavano nè la vecchia e patriarcale mentalità albanese, che era basata sul concetto della stirpe, nè la grande povertà materiale la cui scaturivano le meravigliose consuetudini.

Riteniamo che, prima di questa caotica situazione, le vecchie famiglie albanesi che emigrarono col proletariato di quell'epoca, perdettero la loro potenzialità: si sciolse come la neve al sole.

Se, in seguito, qualcuno degli arbresh si è elevato economicamente va

attribuito alla gretta mentalità feudale che, nella sua selvaggia realtà, gli albanesi d'Italia non conoscevano.

Non dobbiamo dimenticare che, in Albania, il gretto fenomeno feudale si sviluppò, come dicemmo, soltanto nelle pianure.

I dieci feudatari che, lungo i secoli della dominazione turca, signoreggiavano in quelle pianure, non erano membri militari del Sultano, come i capi delle stirpi montanare, ma soltanto i suoi funzionari.

Anche le poche famiglie arbresh, che si elevarono, qui, economicamente, si sostituivano l'una all'altra come avveniva tra le potenti famiglie italiane.

A questi capi il turno capitava molto raramente. In tale occasione ognuno di loro mirava ad arricchirsi al più presto.

Questo sistema, che non derivava dall'abilità di una o di parecchie persone ma dalle grandi circostanze sociali, gravava pesantemente sul proletariato.

Prof. di Soc. presso l'Università di Quenn (Canada)

(continua)

MEHMET BEQIRAJ

Per gli occhiali,  
per le lenti a contatto

Istituto Ottico  
**COZZA LE PERA**  
COSENZA

Corso Mazzini, 47-49  
P.zza Fera, 294-296

L'Ottica degli Arbresh  
**COZZA LE PERA**  
competenza vera

●  
**COZZA LE PERA**  
Esclusiva delle migliori marche

## UN DECOLLO SENZA ALI

Oggi che, (dopo un ventennio e più di inadempimento costituzionale) l'Ente Regione è una realtà e si prepara ad operare, è opportuno fare il punto sullo stato attuale della Calabria, e richiamare, su di esso, l'attenzione dei rappresentanti regionali.

In un passato prossimo, si è fatto credere ai Calabresi che, attuando una politica di opere pubbliche (strade e superstrade), si sarebbe dato l'avvio ad un inarrestabile processo di rammodernamento e di profonda trasformazione economica e sociale, che avrebbe fatto guadagnare alla Calabria, in un più o meno breve periodo, tutto il tempo perduto. Alla fine dei conti, tale disegno politico-economico non ha dato i frutti sperati se è vero — come è innegabilmente vero — che, nonostante le buone intenzioni, i mali secolari della nostra Regione persistono e tendono, anzi, ad aggravarsi.

L'autostrada avrebbe dovuto svolgere un « ruolo trascinante » nel processo di sviluppo economico regionale; in parole povere, l'autostrada avrebbe dovuto essere la causa del sorgere delle industrie e di altre attività economiche connesse. Così non è stato — e non potrà mai essere — in quanto alla costruzione di un'arteria stradale di qualsivoglia tipo è, sì, collegato un certo generico progresso, ma, sotto il profilo strettamente economico, lo sviluppo industriale e, più esattamente, la genesi di un cosiffatto sviluppo, non è mai effetto diretto della costruzione di una rete stradale. Tuttavia, solo in funzione di questa originale concezione economico-politica, sono stati spesi molti miliardi — si è parlato di un vero e proprio spreco — in una regione, come la nostra, abbinabile di risolvere, in linea prioritaria, la situazione di arretratezza, in cui versa, nei servizi civili essenziali.

Non si può ragionevolmente parlare di « decollo » per una regione, che vedc, di giorno in giorno, diminuire paurosamente la sua popolazione, che ha — o non ha affatto — delle debolissime strutture economiche, peraltro, in via di progressiva decomposizione, ove non si affronti alla radice la causa del suo dissesto, da ricercarsi nella mancanza di fonti stabili di lavoro.

L'autostrada non ha fermato il « cafone » calabrese, che seguita ad emigrare. Obbiettivamente, allo stato attuale, bisogna registrare lo sfaldamento demografico ed insieme economico dell'87% del nostro territorio, costituito in gran parte da montagne e colline, ed il progressivo rigonfiamento dei centri di pianura — piccoli e grandi — e delle città, impreparati ad accogliere il flusso emigratorio interno.

La popolazione calabrese è diminuita in senso assoluto: dal 1964 al 1968 è cresciuta di poche migliaia di unità; l'età media ci dice che andiamo incontro ad un progressivo ed allarmante depauperamento delle forze di lavoro giovanili. E', del resto, notorio che, su due milioni di abitanti, l'emigrazione interessa circa settecentomila lavoratori; il che denuncia l'inferiorità dell'incremento naturale rispetto al fenomeno emigratorio.

L'occupazione, in un settore fondamentale, qual è quello delle manifatture, è diminuita. I disoccupati ed i sottoccupati sono circa duecentomila, senza voler contare le nuove leve in cerca di una prima occupazione.

Lo stesso Comitato di Programmazione regionale ha messo in evidenza che

le cifre degli addetti al settore terziario (180.000), a quello industriale (178.000) ed a quello agricolo (190.000) denunciano una crescente terziarizzazione, una economia agricola fatiscente, un processo industriale inconsistente. Abbiamo un'economia, quasi esclusivamente, consumistica, epperò, nei consumi fondamentali (carne, zucchero uova, latte), siamo all'ultimo posto nella graduatoria nazionale.

L'altra amara realtà riguarda i servizi civili essenziali: ospedali, case popolari, acquedotti, fognature, scuole. Basti pensare che 137 Comuni sono ancora privi di acquedotto, che esiste solo un posto-letto per ogni mille abitanti, che l'incremento nella costruzione delle case popolari è di appena il 9%, cioè nullo, mentre nell'arco dell'intero territorio nazionale è del 23%.

Gli inadempimenti in materia scolastica sono non meno macroscopici e denunciano tremende responsabilità politiche da parte della classe dirigente. Ne elenco solo alcuni: a) mancata realizzazione dell'Università, per la quale solo in questi giorni, con ritardo di anni rispetto ad un preciso obbligo di legge, è stata scelta la sede; b) incompleta attuazione della scuola materna; c) mancata attuazione del piano biennale (spesa prevista 30 miliardi); d) mancata programmazione del piano triennale (spesa prevista 50 miliardi).

Palesamente è mancata un'astrategia per la Calabria, salvo — s'intende — quella elettorale e di facile effetto.

Sarà in grado di elaborarla la rappresentanza regionale?

*D.C.C.*  
DOMENICO CASSIANO

## La Droga: un problema di vasta portata

Tenuto conto dell'interesse suscitato fra i lettori sull'attualissimo argomento della droga a firma del collega Alfredo Frega, apparso sull'ultimo numero della nostra rivista, riteniamo doveroso riprendere la trattazione ritenendola opportuna nell'attuale contesto sociale.

Il problema della droga fino ad alcuni anni fa rivestiva in Italia un rilievo assai marginale, limitato com'era ad un ristretto numero di persone appartenenti ad un ben definito ambiente sociale. Oggi, che esso investe oltre centomila giovani, con indici elevatissimi a Roma, Milano, Firenze, Bologna, ecc., e si va diffondendo anche nelle scuole, pare che si sia

l'accordo su un solo punto: il fenomeno si inquadra in una « crisi di civiltà ». Tuttavia è di moda in Italia schierarsi, in tali circostanze, o da una parte o dall'altra, cioè si assiste all'originarsi di una antitesi curiosa: essere pro o contro la droga il che significa essere per la libertà o per l'ordine morale, per il progresso o per la reazione. Un fatto è certo: che la droga si inserisce, senza sforzo alcuno, negli schemi della protesta e della contestazione. L'opinione pubblica e i poteri pubblici da una parte portano così ad un appello accorato alla repressione indiscriminata, e, dall'altra, alla richiesta della liberalizzazione degli usi degli stupefacenti.

Allora il problema così impostato diventa irrisolvibile. La repressione significherebbe un alibi per i conservatori dei loro fallimenti; mentre la richiesta di liberalizzazione rappresenterebbe lo allontanamento di tutti i tabù morali finora esistiti nell'animo umano: Dio e diavolo; male e bene. La società d'altronde, ha il dovere di garantire la salute fisica e morale dei propri membri e, allo opposto, ha anche l'interesse per il rispetto del principio della libera disponibilità della propria persona.

In questo contrasto ci si viene a trovare se si scorre un po' la Legge N. 1041 del 21 ottobre 1954, relativa alla « disciplina delle produzioni, del commercio e dell'impiego degli stupefacenti ».

L'articolo 6 della citata legge punisce, infatti, gli acquisti, senza autorizzazione, degli stupefacenti.

Spostando poi il tema dal piano giuridico a quello sociale si viene a creare un rapporto droga — società, droga — individuo.

La giovane generazione concepisce, infatti, la « coscienza sociale » come « causa di un sentimento di colpa ». Entra allora in ballo l'azione dello stupefacente intesa come fusione distruttrice (contro gli oggetti stessi « cattivi ») e riparatrice (sostitutiva degli oggetti « buoni », amati, che nella società sono carenti). In altre parole, la droga rappresenta una compensazione quasi incon-

scia degli ideali perduti. Nel binomio droga-gioventù molte sono le componenti pressochè costanti: il tribalismo, il comunitarismo (divisione di tutto con tutti), l'anti intellettualismo, il misticismo. Quest'ultima componente, che possiamo definirla religiosa, non è soltanto comune alla nostra società: si risale, infatti, alle società primitive le quali facevano uso degli allucinogeni inquadrandoli in un contesto sacro, rituale e cerimoniale.

Le sostanze allucinogene sono fra le preferite, nel campo della droga, dai giovani, che desiderano quel tipico conflitto con la realtà ed il distacco affettivo da essa. Tuttavia, deleterie sono le conseguenze degli usi e degli abusi di tali sostanze.

E' vero sì che si vive in un'era fondata sulla tecnologia e, quindi, è giusto che l'individuo « ami » il proprio corpo e ne comprenda la sua estensione fisica, come vuole appunto, il processo tecnologico; ma allora, se la tecnologia è « un'estensione del corpo », il fine principale di ogni società progredita si riferisce soltanto agli essere umani in quanto corpi.

Quindi l'uso di droghe è da considerarsi come un risultato inevitabile del progresso tecnico. Dunque si creano mali minori man mano che quelli maggiori che invadono la presente società vengono rimossi. L'abuso di droghe è appunto uno di questi.

ERNESTO PAURA

# S. Nilo di Rossano e la badia basiliana

## di S. Adriano in S. Demetrio Corone

Nella periferia di S. Demetrio Corone, in un luogo ameno dall'aperto orizzonte, da dove si domina, quando il cielo è bello, l'ampio panorama della Sibaritide, compreso tra le catene dei monti appenninici e preappenninici, degradanti da anfitreato dal Dolcedorme e dal Pollino a valle, e la fascia costiera del Jonio, paesaggio suggestivo, specialmente al chiarore rosso vivo dell'aurora o, nella dolcezza dei tramonti policromi, dalle tinte delicate, sorge lo storico Collegio Italo-albanese di « Sant'Adriano ». L'Istituto ricorda ancora nella sua intitolazione l'antico cenobio basiliano, fondato da S. Nilo di Rossano, sul cui ceppo fiorì, quando la badia, dopo secoli fortunosi di vicende varie, era al declino, affidandosi sia pure, in altra veste, al patrimonio apprezzabile della sua spiritualità plurisecolare.

Le origini dell'antico monastero, piuttosto oscure per scarsità di fonti, si fanno risalire intorno al 954-955, secondo la tradizione più accreditata, confortata dalle risultanze di notizie cronologiche, che si ricavano dal « Bios », scritto dal suo discepolo e compaesano S. Bartolomeo di Rossano, il quale tratteggiò con filiale devozione e con senso di grande umanità la vita del Maestro, in questa pregevole opera, che costituisce uno dei più insigni esemplari dell'agiografia italo-greca, oltre che un importante e fondamentale documento di fonte storica del periodo, « documento prezioso, quasi unico, di cui la lettura squarcia per noi con una luce alle volte così intensa e commovente la storia profondissimamente oscura ed ignorata di questi tempi burrascosi dell'Italia Meridionale », così lo Schlunberger.

Nella metà del sec. X, il barbarico secolo di ferro, s'inquadra, dunque, l'origine del cenobio niliano, quando si accennava ad una ripresa del sentimento della religiosità, in armonia con la maggiore e rigogliosa espansione del monachesimo greco-basiliano, che costellava la Calabria e l'Italia Meridionale di centinaia di monasteri, di laure e di feremitaggi. Si ebbe una schiera formidabile di monaci, che seppero mirabilmente armonizzare la preghiera e la contemplazione con l'attività operante nel campo culturale sociale. Questa ripresa e rifioritura del basilianesimo si ebbe proprio in grandissima parte per la opera instancabile e costruttiva di S. Nilo, che si erge soprattutto per la sua grandezza morale e la sua cultura e che, perciò, si staglia come una delle figure più eminenti e rappresentative dell'età sua, anche per la parte rilevante da lui esercitata, oltre che nel campo religioso, negli avvenimenti politici e sociali del suo tempo. Questo rigoglio del monachesimo basiliano nel secolo X divenne forza operante, vivificatrice e risanatrice della stessa Chiesa, quando il papato, divenuto oggetto delle passioni dei nobili locali e degli imperatori di Germania, correva il grave rischio di diventare « un feudo di baroni romani e un vescovado dei Sassoni ». Se il papato riuscì a superare la tragica crisi, che in quel secolo di ferro l'incalzava e travagliava, lo dovette particolarmente alla forza di rinnovamento morale e spirituale, che gli derivava dalla Chiesa Monastica.

S. Nilo nacque intorno al 910, da famiglia patrizia, a Rossano, uno dei più importanti centri della Calabria in quel tempo, che vantava una tradizione



culturale di studi religiosi e profani. Per una certa crisi spirituale, seguita da vocazione ascetica, il giovane Nilo, poco più che trentenne, dopo avere coperto importanti cariche pubbliche nella sua città, si allontanò di nascosto e si rifugiò nella solitudine del monastero del Mercurion, ma trovato colà impedimento di vestir l'abito religioso, passò per breve tempo nel monastero di S. Nazario. Entrato, poi, nell'ordine e nella comunità dei basiliani ritornò al Mercurion, dove fece i primi esperimenti di vita ascetica-contemplativa, ritraendosi in una spelunca incavata nell'alto di una rupe.

In quel periodo la Calabria, mal difesa dai bizantini, era tormentata dalle continue incursioni dei Saraceni, che padroni del Mediterraneo, commettevano ruberie e rapine, devastando le regioni costiere, per cui le popolazioni erano costrette a ritirarsi nell'interno, ponendo le loro dimore in luoghi alti e inaccessibili. Il Mercurion che trovavasi sulle pendici appenniniche della fascia costiera del Tirreno, verso i confini della Calabria con la Lucania, che degradano verso la valle del Lao diveniva, per le continue scorrerie dei Saraceni, luogo insicuro e poco tranquillo, inadatto ad una vita particolarmente tesa all'ascetismo e alla contemplazione. Fu questo certamente uno dei motivi, oltre allo spirito migratorio, caratteristico dei basiliani, che spinse S. Nilo, incline alla vita eremitica, altra caratteristica dell'Ordine, e amante della «solitudine, madre di tutte le virtù», ad abbandonare quella laura monastica, per rifugiarsi in una contrada più sicura e più tranquilla, solitaria e boscosa, nelle vicinanze della sua patria. Ivi, alle pendici di un colle, in un luogo ameno e silvestro, fasciato da una ampia costiera di boschi, dove esisteva un piccolo sacello dedicato a S. Adriano, adatto alla preghiera, alla contemplazione e allo studio, superati i primi esperimenti di vita anacoretica e riprendendo la vita attiva, come i tempi richiedevano, San Nilo si fermò per circa un quindicennio e diede vita ad un vero cenobio. Per le sue virtù venne venerato dai suoi monaci abate ed il cenobio venne acquistando rinomanza e divenne centro di attrazione, specialmente nelle contingenti difficoltà politiche del momento. Per l'obbligo del lavoro, al quale erano tenuti i frati, secondo i precetti della Regola, mentre alcuni di essi accudivano alle fatiche agresti, altri, i doti della comunità, tra i quali si distinsero Giorgio di Rossano e Proclo di Bisignano, si davano allo studio e alla trascrizione dei codici; lo stesso S. Nilo dedicava una buona parte della sua giornata alla lettura e allo studio, alla trascrizione di codici e alla composizione di inni sacri.

I tempi erano difficili e torbidi; le incursioni saracene si facevano sentire, con le conseguenti rapine e devastazione anche sulla fascia costiera del Jonio, tra le quali feroce quella del 976, capeggiata da Abu-Kasen-Sbn-Hsen, che s'inoltrò fino alla valle del Crati, dopo avere respinto il corpo di difesa bizantino; in quella occasione i monaci furono costretti ad abbandonare temporaneamente S. Adriano ed a rifugiarsi in una fortezza nell'interno della regione. S. Nilo era allora, come risulta dal Bios, al 60 anno di vita.

Amareggiato fra l'incalzare degli avvenimenti, incursioni saracene e rivolte antibizantine, desideroso di avvicinarsi a Roma e di inserirsi tra i latini, ripreso dallo spirito migratorio, nel corso dell'anno 980 lasciò la sua prima fondazione e passò prima a Capua; poi a Montecassino, ospite dell'abate benedettino, di poi nel monastero di S. Michele a Vallerucio e, infine, a Serperi presso Gaeta. Di lì a 88 anni di età si diresse a Roma per intervenire a favore del suo concittadino Giovanni Filogato, che, avverso ai Sassoni era stato antipapa con il nome di Giovanni VI, quando questi cadde nelle mani di Ottone III e del cugino Brunone di Carinzia, elevato al soglio pontificio col nome di Gregorio V. Ottenuta dal conte di Tuscolo la concessione di un luogo nel Tuscolano, vi

intraprese la costruzione del Monastero di Grottaferrata, continuata dopo la sua morte dal discepolo e suo biografo Bartolomeo, monastero che ben presto, per lustro e rinomanza prese il posto della badia di Farfa, distrutta proprio nel sec. X dai musulmani. Più che novantenne nel 1004-1005 S. Nilo moriva, dopo una lunga vita intensa di opere e di attività, tesa sempre alla rinascenza della Chiesa.

Non si sa con precisione cosa avvenne in S. Adriano, dopo la partenza di S. Nilo. Molti storici, tra i quali il Lenormant, il Gay, in epoca più recente il Capalbo e poi il Cappelli ne hanno tentato la storia con buone congetture, ma nessun documento di rilievo è emerso per far luce sul primo sec. di vita del Cenobio.

Subentrati alla dominazione bizantina nell'Italia Meridionale i Normanni, per la loro politica di accostamento e di favoreggiamento per la Chiesa, dopo un breve periodo in cui il Cenobio di S. Adriano rimase legato alla badia benedettina di Cava dei Tirreni, per la donazione del duca Ruggiero Borsa venne poi costituito a corpo feudale e dotato di ricche donazioni; numerosi ricchi feudi riceve anche da Dragone, conte di Montalto.

Intorno al 1470 nuclei di Albanesi, profughi dalla loro patria per sottrarsi alla dominazione dei turchi, e dopo la caduta di Bisanzio, avevano invaso la Balcania, seguendo l'iter migratorio di precedenti altri gruppi di connazionali si rifugiarono nella Calabria, ed ottennero dall'abate Paolo, che fece loro favorevole accoglienza, la confessione di poter occupare e dissodare delle terre di pertinenza del monastero. Venne, così, sorgendo nei pressi della Badia il borgo di S. Demetrio, che fu battezzato Corone, in ricordo della Regione dei Coronei, dalla quale i profughi provenivano.

La badia ebbe vita fino al 1794, quando il re Ferdinando IV di Borbone col suo decreto del 1 Marzo deliberò il trasferimento del Collegio italo-greco, istituito da Papa Clemente XII Corsini con bolla dell'11 ottobre 1732, dalla sede originaria di S. Benedetto Ullano, che non rispondeva più alle esigenze educative, in S. Adriano, dopo aver provveduto all'asilo in altri monasteri dei pochi monaci rimasti, dotandoli di un vitalizio. Il vistoso patrimonio della badia, sottratto per le leggi del tempo alla comunità religiosa, venne devoluto a beneficio del Collegio, che divenne centro rinomato di studi e che, poi, tanta parte ebbe nelle vicende del Risorgimento italiano.

Dell'antico nucleo del Cenobio nulla più resta per gli ampliamenti e le modificazioni che la costruzione subì nel corso dei secoli.

La parte più antica è la chiesetta annessa, grazioso monumento d'arte, che rimonta all'epoca normanna, ma che subì nel tempo numerosi rimaneggiamenti, specialmente tra il 1600-1700, che ne deturparono la primitiva freschezza. Questo monumento pregevole di storia e di arte, testimonianza di un antico patrimonio di spiritualità, quando la barbarie ottenebrava le menti, ha bisogno, oggi per sopravvivere all'inesorabile logorio del tempo, di urgenti interventi per i necessari restauri e, se si vuole, per renderla alla primitiva originaria forma architettonica e rifarle l'antico, originale portale.

Ad un miglio da S. Adriano, in fondo al burrone scosceso di S. Elia, esiste ancora un recesso solitario, che l'antica tradizione designa come la grotta di S. Nilo, dove il Santo, può darsi vi si rifugiasse per la meditazione, data la solitudine rupestre e selvaggia del luogo, interrotta dal mormorio tenue del vicino ruscello. Ma dell'antico romitorio, devastato dal tempo e dalle intemperie, non restano che le mura perimerali, semidirute, in istato di completo abbandono e di desolazione, che determinano, ormai, solo un sentimento di tristezza nell'animo dell'occasionale visitatore.

G. CAVA

# Dy shënjtra e kolegji ynë

(da « Z G J M I »)

Gati tre qind vjet përpara, një ditë të mojt vjeshtit, një djalë arbresh, i butë, i mirë e i urtë, u nis ka katund'i tij arbresh, Shën Benditi, të shkonej të një skollë të Romes.

Qajin prindët e tjia, qajin vëllezërit e miqt; qanej shumë edhë djali që ja thojn Samuel. Ish e para herë që largohet ka shpija e tija.

U nis kaluar te një mushk që ngit (2) dalë e dalë, tue u ngjitur tart malevet. Ata male që zgjaten (3) mbi Shën Benditit si spazë (4), të gjelbëruar (5) me lis e me këshënja, ku shpirti lëftëtohet (6), hapet e përpiket me qiellin.

Kur djali un ngjit sipër malit, mbi katundit, qindròi, u pruar e ruajti.

Perpara syvet ju hap një pamje (7) e madhe e bukur si qielli.

Nd'atë pamje shkëmbreu (8) shumë katunde arbresh, ku vëllezërit e tij rrojin të nëmur e të shkretë.

Një helm (9) i tell i kërrusi zëmëren e i trandaksi (10) shpirtin.

Ngrejti syt ndë qiell, ka ana që del dielli, ngryqësòi (11) duart ndë, gj (12) parkalesi (13) Shën Mërinë, pa fjarë, pa tundur buzë. I foli vetëm zëmëra e tha:

— « E bukura Shën Mëri, Noitesh'e dheut (14), em Ti shën-

dër, em Ti fuqi (15), hapëm udhen, mbësòd që kam bënë për ardhjen (16) e vëllezërvet arbresh. Atà lëngònjën (17) si të shkret. Edhë gjëlla (18) e shpirtit tyre është pa dritë, rronjen tek errësija (19), më e dëndur (20), pa skollë. Shkuan më se dy qind vjet ç'ik-tin ka dheu prindvet. Gjaku i tyre u nda e u shpërndà (21), u shprish ca këtù e ca këtjè, largu ka Ylli i Mëmëdheut (22) ç'i mbanëj të mbjedhur e i frymësònej Dashurinë e idheallit Kombëtar ». — (23).

Me zëmëren të ngjërthur (24) djali Samuel u pruar e ruajti pàmjen e madhe, shtrëngòi grùsh-tet e u nis për në Romë. Këtù, në kollëgjin e « Propaganda Fide », mbaròi studimet (25) e duali prift.

Tek ai kolegji njohu një djalë t'urtë, të butë, e shumë i mirë si ai vet.

Ja thojn Lorenzë Korsini. Mëma e këtji djali ish arbresh.

Samueli e Lorenzi duhshin si vëllezet. Mbë skollë ishin të parët.

Kur dilin ka skolla rrijn bashk shtrënguar krah-me krah, tue folur për gjëndjen e nëmur t'arbreshëvet (26).

Një ditë, kur ishn gati te ndahshin, qindrúan, u ruajtjin ndë syt, shtrëngúan doren, dhan besen (27)

« Cili, ka na të dy, do të ketë mundësi, në jetën e ardhshme (28), ka të mbanj përpàra syvet gjëndjen e arbrëshëvet e ka të hapinj një skollë për bjit e tyre që rriten si t'eger (29) ».

U shtrënguan fortë e u ndajtin, tue shijtur sytë lucë me lotë.

Dy vellezer, dy priftra, dy fillake burrerije (30).

Prifti Samueli shkoi të katundit tija, Shën Bendit.

Shkuar ca mot Lorenz Korsini që bënë P a p ë (Klementi II).

Samueli shkoi mbë qish, u shëllua për gjunj, përpàra Shën Mërisë, e, tue e falënderuar (31), qanej me garë. Kumbòrat bijn tue gjëmuar mbi katundëvet arbresh.

U pruar ndë shpì, u ulë përpàra tryeses ku kumbisi Shen Mërinë e një qirì (32) të dhezur. I shkruajti një lutje (33) P a p ë s, shokut tija më të dashur.

I kulëtoi besen (34) që dhan, kur u ndajtin ka kollegj; ju trua me gjith zëmer e me shumë nderim (35).

Kur sosi muar lutjen e e qelli mbë qish; e vu mbi autarit, nën vangjelit ku e mbajti nëndë ditë. Ngaherë që thoi meshen ja trauajncj t'Ynzoti (36).

Pas nëndë ditë u nis të shkonej në Romë.

Kur u gjënd mbi malëvet, sipër Shën Benditit, qindròi, i van sytë te katundet arbresh të shpri-sht nd'atë pamje të mädhe. Dielli i dritsdonej (37) aq shumë që llam

barisëjin e ju duk se qeshëjin (38).

Me zëmëren pjot garë ruajti ndë qiell, ka ana që del dielli, i thërriti Shën Mërisë e, me sytë pjot lotë, e falënderoi e i lypit e bekonej e t'i hapënej udhen. Me dridhma (39) te zëmëra e me lutjen te dora hyri te Vatikani.

Kur u gjënd përpàra Papës ju shtu përgjunja t'i puthnej këmben.

Shoku i urtë e i shënjtë, Papa Klementi XII, e ngrëjti, h a p i krahët e e shtrëngoi fortë fortë si vëllà. I muari lutjen e, pa e diovasur, i dha doren e i tha; « Ec me shëndet e me garë se besa që dhamë është besë burri, e bekuar ka ana e t'Ynzoti. Mbjana do të hapet një skollë te katundi ytë për gjith arbresh e Italisë.

Kështu që.

Paçin paqë te jet jet'e vërtëtë!! (40).

#### NOTE

- (1) Il nostro collegio e due santi (Felice Samuele Rodotà e Clemente XII Corsini), fondatori del Collegio in quel di S. Benedetto Ullano. (2) camminava. (3) si distendono. (4) come cesti di fiori. (5) verdeggianti. (6) si libra. (7) panorama. (8) osservò. (9) una amarezza profonda. (10) gli restrinse il cuore e gli scosse (tormentò) l'anima. (11) incrociò. (12) sul petto. (13) pregò. (14) Signora della terra. (15) dammi forza. (16) per l'avvenire. (17) sof-

frono. (18) anche la vita. (19) oscurità. (20) più fitta. (21) si sparse. (22) lontano dalla Stella della Madrepatria. (23) e gli alimentava l'amore per l'Ideale di Patria. (24) commosso. (25) completò gli studi. (26) per le condizioni misere degli italo-albanesi. (27) promisero (pattuiro). (28) chi di noi due avrà la possibilità, nel futuro. (29) che vivono come selvaggi. (30) due fiaccole di umani-

tà. (31) ringraziandoLa. (32) un cero. (33) supplica. (34) Gli ricordò la promessa. (35) con grande devozione. (36) gliela raccomandava a Nostro Sign ore. (37) li illuminava. (38) che rifulgevano e gli sembravano sorridessero. (39) Col cuore in gola (con grande palpitazione). (40) Requiem aeternam dona eis, Domine!!  
(vedi trad. a p. 28).

D. MAURO (Grèza)

## Versi di un albanese di Kosova (Jugoslavia)

L I Z A C H I T A

Nënë,  
në zëm erën tënde  
lind jeta.  
Në dëshirën  
e vërtetë.  
Çdó veprim  
mbarët nga ti,  
si është ajri  
për njerzinë.  
Prej teje fillon jeta,  
prej teje kënaqëria,  
prej teje bukuria,  
prej teje zgjuartësia.  
Ky ëmër i çmuar  
qëndron në botë  
qithmon i adhuruar  
e kur i haruar.

Mamma,  
nel tuo cuore  
nasce la vita.  
Nel tuo desiderio  
la verità.  
Ogni azione  
dipende da te,  
com'è l'aria  
per l'umanità.  
Da te comincia la vita  
da te la felicità,  
da te la bellezza,  
da te l'intelligenza.  
Questo nome prezioso  
resta nel mondo  
sempre adorato  
e mai dimenticato.

### Gytrë shorcit priret (1)

raccolta da V. Selvaggi

Vashër, që rri e bën te jorja derë  
tue l'argu roajtur asaj udhë të gjere?  
— Ndë se ti dinjel U pé se me valtime  
atë të vlekur qelltin nënën (mëmen) time.  
Më thanë se atëj ka t' priret e u e kam bës  
e kam krú katër vjet që jam e pres.  
— O e nëmur vajz' e vogël, ti s'e di  
se kush vëdes nuk priret më ndë shpí.  
— Priren te g'istat lulet, priret bëna  
në qell me yizat, do të priret dhe nëna.

(1) « Tutto ritorna » të « Prati » e prierë  
arëvishë ndoshta nga S. Brailli, kë-  
ngëtar shënimtëb.

### Arbresh che si fa onore

Il colonnello Vincenzo Gradi-  
lone, da S. Demetrio Corone, è  
stato nominato Comandante del  
Distretto Militare di Cosenza.

Da Zjarri gli auguri più fervi-  
di per maggiori successi.

**Da S. Demetrio Corone:**

## **"Zjarri, diffuso e apprezzato anche in Jugoslavia**

In Jugoslavia esiste la regione chiamata Kosova, abitata da albanesi.

Il Governo jugoslavo vi ha aperto scuole albanesi di ogni ordine e grado ed ha istituito anche due università, una a Prishtina e l'altra a Skopje. Vi si pubblicano numerose riviste culturali e quotidiani in lingua albanese.

Alla redazione di « Zjarri » è pervenuta una copia del quotidiano « RILINDJA » (Rinascita) dell'8 agosto 1970 (venti pagine). In esso sono stati pubblicati tre articoli che parlano di noi italo-albanesi, scritti da Rexhep Rifati, Anton Berisha e dal prof. Ahmet Kelmendi.

Riportiamo, qui di seguito, alcuni passi dell'articolo dell'illustre prof. Kelmendi:

*« Il gruppo della lingua e letteratura albanese della Scuola Superiore di Pedagogia di Prishtina, in base al suo programma pedagogico-scolastico, ha visitato una parte degli arbresh d'Italia alla fine del corrente anno accademico. Diamo, quindi, ai nostri lettori alcune notizie su questa parte della nostra popolazione che le vicende della storia, per noi matrigna, hanno trasferito al di là dell'Adriatico. »*

\*\*\*

Abbiamo visitato il paese natio di De Rada (Macchia), la casa ove visse, della quale, quasi cadente e abbandonata, nessuno prende cura.

Siamo passati poi a S. Demetrio Corone, ove il vecchio poeta, col corpo in Calabria e con lo spirito e la mente in Albania, si adoperò intensamente per i problemi albanesi con la parola

e con la penna.

\*\*\*

E' la prima volta che dalla Kosova partono gruppi consistenti, col preciso intendimento di visitare gli arbresh. Questo avvenimento, maturato dopo i grandi sacrifici provocati dagli uragani della vita nei secoli, per gli albanesi d'Italia, purificati nel sangue, affogati nelle sofferenze, nelle restrizioni economiche e nella miseria culturale, la nostra visita ha costituito una delle sorprese più grandi.

Per loro siamo apparsi come i dischi volanti, in quanto fino ad oggi nessuno li ha visitati in massa come noi, nè dalla Kosova, nè dall'Albania, nè dalla Jugoslavia.

La maggioranza di essi non sa neppure della nostra esistenza, mentre noi sappiamo tutto del loro mondo, anche se soltanto attraverso la letteratura; un mondo abbastanza mistico, enigmatico, talvolta illusorio, talvolta viva realtà intrisa di entusiasmo e di felicità straordinaria per aver avuto l'occasione di incontrarci con una parte di essi, emigrati circa cinque secoli orsono e dei quali, ognuno di noi, ha riportato, scolpite nel cuore, impressioni varie sia per la snazionalizzazione totale, sia per la salvaguardia della lingua materna e di tutte le caratteristiche della razza.

Siamo rimasti profondamente addolorati per la loro situazione affatto lusinghiera: privi di scuole albanesi, senza quel progresso culturale che noi abbiamo già realizzato, essi vivono in quella difficile condizione economica che investe tutta l'Italia meridionale.

S. Demetrio non respira più l'aria del tempo deradiano, allorquando nel Collegio di S. Adriano s'insegnava la lingua albanese.

Il Ministero della P. I. italiano, a

seguito delle insistenti richieste degli arbresh, ha promesso l'istituzione dell'insegnamento dell'albanese nelle scuole elementari. Speriamo che tale promessa non subisca la stessa sorte del governo italiano che va soggetto a continue crisi.

Esiste, inoltre, una iniziativa che mira a valorizzare il famoso Collegio di S. Adriano con la creazione di un Istituto Albanologico.

Forze intellettuali non mancano; mancano, però, gli aiuti materiali e la organizzazione culturale.

Malgrado ciò gli arbresh, seguendo l'esempio dei loro avi che, nel corso della storia, hanno sempre lottato da soli, faranno affidamento sulle proprie forze per realizzare quanto hanno in cuore.

\*\*\*

Gli arbresh svolgono una certa attività giornalistica. In S. Demetrio si pubblica la rivista « ZJARRI » sotto la direzione laboriosa e straordinariamente dinamica del papà Giuseppe Faraço, da Vaccarizzo Albanese, strenuo sostenitore della cultura e della spiritualità arbresh ».

Ahmet Kelmendi dell'Un. di Prishtina  
(Trad. D. Mauro)

Grande ritorno degli emigrati in S. Demetrio.

Quest'anno, quasi si fossero messi d'accordo, tutti i sandemetresi hanno voluto trascorrere alcuni giorni nel loro paese natio. Il paese sembrava straordinariamente popolato e dappertutto scorgevamo visi lieti ed a tutti stringevamo la mano. Alcuni si erano allontanati dal paese per decenni. Hanno tutti visitato la Red. di Zjarri manifestando il loro vivo apprezzamento e la loro profonda soddisfazione per la nostra iniziativa.

\*\*\*

Nei circoli « Carlo Pisacane » ed in quello degli « Albanesi d'Italia » di S. Demetrio C. si sono tenute due in-

teressantissime tavole rotonde. L'una sulla superstrada Sibari-Sila, l'altra sulla Riforma Universitaria. Un numero so e scelto pubblico accorso anche dai paesi vicini ha gremito le sale dei suddetti circoli. Le riunioni si sono rese interessanti per i qualificati interventi.

\*\*\*

Strabilante successo de « I Maja ».

Il complesso locale ha partecipato alla gara dei complessi svoltasi in quel di Cerzeto. A partecipare alla gara vi erano diversi e qualificati complessi. Dopo una lotta al cardiopalma « I favolosi Maja » si aggiudicano il primo posto assoluto, attribuendosi una splendida coppa e la somma di Lire 50.000

Alcuni critici musicali si sono così espressi per i « Maja »: « sono sorprendenti e strabilianti ». Applauditissimo il loro cantante Massimo Gallo.

\*\*\*

Una squadra di calcio abulica e irresponsabile, i componenti della quale sono stati racimolati a casaccio, ha partecipato alla Coppa « Samuele Marchese » organizzata dai Vaccarizzioti. Una nota di protesta rivolgiamo agli improvvisati organizzatori e chiediamo venia ai Vaccarizzioti per la mancanza di serietà dimostrata dai suddetti responsabili. Vaccarizzioti! senza alcuna preunzione vi diciamo che S. Demetrio continua ad avere la sua tradizione di gioco e di serietà.

\*\*\*

Festa di S. Adriano.

Uno stuolo immenso di popolo sciama per ben nove giorni (la novena in onore di S. Adriano) lungo la strada del Collegio, che conduce alla chiesa di S. Adriano. Tutti gli emigrati, recandosi dal Santo, protestavano la loro devozione e ponevano ai Suoi piedi i loro timori e le loro speranze per l'avvenire.

La novena veniva officiata dall'Arc. Don Giorgio Esposito, il quale ha rivolto parole di incoraggiamento specialmente per i più miseri, perchè ab-

biano fiducia nella vita anche se questa richiede indicibili sacrifici. Il giorno della Festa, la Messa veniva solennemente celebrata dallo stesso Arciprete, mentre Don Giuseppe Faraco officiava da Diacono. La chiesa traboccava di gente, che ha assistito devotamente. La vigilia, la solita pioggerella, i diamanti di S. Adriano, così la chiamano in qualche paese vicino, ha intimidito i venditori ambulanti che hanno lasciato S. Demetrio, impazientiti.

\*\*\*

Proposta agli emigrati.

Per il grande afflusso degli emigrati il paese si popola quasi d'incanto. I giovani non riconoscono più i loro compaesani per il lungo periodo di tempo in cui non si sono visti; altri si sono già dimenticati. Proponiamo in tal modo un incontro annuale da farsi specialmente nel periodo di S. Adriano. Accogliete questa proposta? Le modalità dell'incontro ve le esponiamo allorché ci pervengono le vostre adesioni.

\*\*\*

Efferato omicidio in S. Demetrio.

Nella località « Varco del Frassino » un uomo, un certo Baffa Giuseppe, è stato trovato cadavere in un cespuglio. Un cane, che recava in bocca la sua testa ne ha reso possibile la scoperta. La giustizia solerte ed impeccabile sta venendo a conoscenza di tutti i particolari. Ci sorprende come tanti giornali del Nord, Corriere della Sera, Cronaca ed anche la Gazzetta del Sud, diano ampio risalto a questo tragico avvenimento, forse per rendere noi calabresi sempre più invisi agli altri nostri connazionali. Detestiamo l'efferato omicidio e desideriamo che si creino vieppiù strutture per l'educazione morale e sociale delle nostre zone.

\*\*\*

Colonie estive dell'ODA.

Nell'amena e pittoresca Acquaformosa ha avuto luogo la colonia organiz-

zata dall'ODA. E' stata resa piacevole dall'instancabile opera delle Suore Basiliane. Da S. Demetrio vi hanno partecipato due gruppetti di ragazzi che poi sono tornati più floridi e contenti.

Anche a S. Giorgio, le suore basiliane hanno svolto la loro opera con saggezza e dedizione nei confronti delle nostre bambine, che hanno approfittato delle loro cure per irrobustirsi nella salute del corpo e dell'anima.

\*\*\*

Riunioni al Circolo Zjarrì.

Per Zjarrì non ci sono state le ferie. In tutti i sabati si sono svolte riunioni interessantissime. Ne ricordiamo alcuni temi di discussione: « Perennità di una rivoluzione da tempo predicata, quasi mai attuata »; « La scuola e la educazione sessuale »; « Perché bisogna meditare il vangelo »; « La vera rivoluzione »; « Significato della preghiera ».

\*\*\*

Parte un membro del comitato di redazione.

Demetrio Campagna parte per Roma dove si iscriverà alla Facoltà di Legge. E' inutile descrivere la nostra più viva apprensione perché avremmo voluto essere allietati dai suoi intelligenti frizzi. Un altro dovere lo porta lontano da noi; lo seguiremo sempre con il pensiero e la nostra preghiera, perché possa ottenere sempre più alte conquiste.

\*\*\*

Ai giovani:

Broccolo Nicolina — Campagna Demetrio — D'Amico Maria Antonia — Mauro Carmela Rosina — Mauro Rosina Nicolina — Tarantino Luigina — Vetere Antonio — Caputo Teresina — Chioldi Laura — Chioldi Maria Vittoria — Faillace Capitolina — Falco Giorgetta — Faraco Marisa — Liguori Adelina — Liguori Stefano — Luzzi Pierina — Pisarra Giuseppe — Pisarra Teresa — Scicchitano Rosario — Serra Angelo — Tarantino Gino — Marchianò Amalia — che hanno consegui-



to la Maturità Classica nel Liceo-ginnasio di S. Demetrio C.; a Falco Gino che ha conseguito il diploma di perito industriale a Cosenza; a Bloise Vincenzina che ha conseguito l'abilitazione magistrale nell'Istituto Magistrale « Maria Immacolata » di S. Giorgio Albanese; e a Baffa Franco Mercurio che ha conseguito l'abilitazione magistrale a Cosenza, i più cordiali auguri di Zjarrì per un ottimo corso universitario ed operosità di lavoro nella professione.

\*\*\*

Si sono aggiudicati nel comune di S. Demetrio Corone i lavori per: lo acquedotto rurale « Sofferetti » di Lire 27.000.000, l'impresa Mazza, la strada interpodereale « Corvino » di lire 16.152.234 l'impresa Liguori Orlando; la strada interpodereale « Foreste » di Lire 19.056.974 l'impresa Spolato Gennaro.

L'amministrazione del Collegio di S. Adriano, dopo aver eseguito un colossale lavoro per instaurare l'impianto di riscaldamento al Convitto, da pochi giorni ha fatto iniziare lo stesso lavoro per tutte le aule scolastiche. Ad eseguire i lavori è l'impresa Lupinacci Saverio di Acri.

#### IL GRUPPO FOLKLORISTICO ZJARRI DI S. DEMETRIO A CARFIZZI!

Dopo Spezzano, S. Sofia, Civita, nel mese scorso il gruppo composto di 20 ragazze e 5 ragazzi in splendidi costumi albanesi, su invito del comitato per i festeggiamenti di Santa Veneranda, si è recato in quel di Carfizzi dove per ben un'ora si è esibito in uno spettacolo superlativo.

Dopo aver percorso tutte le strade cittadine nella tipica « vallja » albanese, il gruppo si è esibito sul sontuoso palco preparato per la nostra manifestazione. Un vastissimo repertorio di danze e canti ha allietato il numerosissimo pubblico. Vivissime ovazioni e

scroscianti applausi hanno riscosso i componenti del gruppo.

Dalla vicina S. Nicola dell'Alto è accorso per assistere allo spettacolo il rinomato gruppo folkloristico locale che ha manifestato il più vivo e sincero apprezzamento per il nostro gruppo.

\*\*\*

#### SI SONO SPOSATI:

Basile Raffaele e Piluso Maria; Solano Adriano Claudio e Kolodzieska Maria; Vono Antonio Natale e Gabriele Rosina; Cofone Nicola e Bruno Assunta; Godino Cosmo e Luzzi Lucia; De Rose Ariosto e Baffa Beatrice; Montalto Santo Domenico e Perfetti Annina; Pignataro Mario e Garritano Angela Maria; Gabriele Demetrio e Sisca Lucia; Capalbo Armando e Gabriele Lucia; Bellucci Angelo e Armelia Erika; Mazzuca Vincenzo e Gabriele Bombina; Luzzi Salvatore e Leone Palmina Lucia.

\*\*\*

#### NATI:

Loricchio Salvatore Adriano di Cosmo Damiano; Fringuello Marcello di Giuseppe; Gegvataj Jolin di Torchia Maria; Gegvataj Rita di Torchia Maria; Chiurco Francesco di Pietro; Lavorato Giuseppe di Cosmo.

\*\*\*

#### CI HANNO LASCIATO:

Di Martino Maria; Caputo Angiolino; Provenzano Giuseppe Damiano; Baffa Giuseppe.

A cura di G. F.

#### DA MACCHIA ALBANESE

Vivissimo risentimento degli sportivi macchioti per l'esclusione dalla coppa Samuele Marchese organizzata in

Vaccarizzo Alb. In una lettera indirizzata alla Redaz. di Zjarri che aveva come titolo « La coppetta dei Grandi » ci informa tra l'altro: « Di una coppa che si doveva disputare fra i paesi albanesi già da tempo si parlava. Una coppa, che doveva servire a cementare e a sottolineare agli occhi di tutti quel legame di fratellanza che dovrebbe distinguere noi albanesi. Siamo infatti dello stesso sangue anche se sparsi in un pò dovunque. I vaccarizzoti hanno così infranto questi legami escludendoci dalla competizione e non sappiamo spiegarci per quale motivo ».

Guglielmo Luigi

#### DA S. COSMO ALBANESE

S. Cosmo sportiva agli allori mancati.

Dopo ininterrotte peripezie la squadra sancosmitana ha trionfato su tutti e su tutto. La « scalogna », le avversità degli inspiegabili organizzatori vaccarizzoti hanno reso sommamente difficile l'ascesa alla sommità della classifica. Il fatidico, memorabile 28 agosto tutta S. Cosmo in una commovente gara di solidarietà ha seguito la squadra del cuore nella partita che la opponeva alla squadra di Cortigliano Scalo che si è rivelata di gran lunga inferiore. Due goal annullati, arbitraggio fasullo ed i Vaccarizzoti inspiegabilmente ostili non hanno piegato la nostra squadra; ma hanno, d'altro canto, turpemente sospesa la partita ai tempi supplementari, e quindi non ci hanno aggiudicato la coppa, quando S. Cosmo era avviata a schiacciare col superbo gioco l'avversario ormai prostrato.

\*\*\*

Si sta completando la pavimentazione delle strade interne. Per i lavori è stata stanziata la somma di 8 milioni.

\*\*\*

Il Circolo culturale « G. De Rada » che conta ormai un anno di attività, ha organizzato nel mese di agosto tre con-

ferenze su argomenti politici e religiosi. Lusinghiero è stato l'afflusso di giovani ed anziani.

\*\*\*

Un folto gruppo di ragazze di A.C. ha preso parte a Cerisano ad una « tre giorni » predicata dal Rev.mo P. Tud-da, o.f.m. Lo stesso Padre, docente di scienze bibliche, ha tenuto nella nostra parrocchia nei giorni 5-6-7 agosto una serie di conferenze sulla Bibbia ed ha discusso con i giovani i vari incontri.

La nostra Gioventù Maschile di A. C. parteciperà ai primi di settembre a Cerisano ad una « tre giorni » che sarà predicata dal Rev.mo P. Fumo.

\*\*\*

Il complesso dei « Maya » di S. Demetrio Corone ha allietato la serata del 16 luglio con un vastissimo repertorio di canzoni. L'esecuzione è stata molto apprezzata ed applaudita. Hanno riscosso il favore del pubblico anche i piccoli e simpatici cantanti preparati dal papà Faraco.

\*\*\*

Il 1-7-1970 si è spento a Cosenza, dov'era ricoverato per un male che lo affliggeva ormai da lungo tempo, Giovanni Serembe, poeta estemporaneo e nipote del più famoso Giuseppe Serembe. La salma, secondo il desiderio dell'estinto, è stata trasportata nel suo paese natale e ivi tumulata nel nuovo cimitero.

\*\*\*

Hanno brillantemente portato a termine gli studi medi superiori:

Serafina Falcone, Maria Sapia, Cristina Vita, Vincenzo Busa, Damiano Minisci, Salvatore Barbarelli, Sandrina Montalto, Pasquale Miceli, Rosario Reale Castello e Bua Carmine.

A tutte le nostre matricole giungano i più sentiti auguri di Zjarri.

PIRO DAMIANO

#### DA VACCARIZZO ALBANESE

Dopo 25 anni di incontrastato dominio le forze di sinistra hanno abbandona-

nato il Governo della cosa pubblica nelle mani di forze nuove (D.C. e P.S.I.).

Ai nuovi amministratori, insediatisi al Palazzo Comunale di Piazza Dramis dei Dramis, da pochi giorni, un saluto cordiale ed un caldo invito: rimboccatevi le maniche e mettetevi al lavoro.

Molti problemi sono stati risolti, altri sono in corso di risoluzione, altri ancora da affrontare. Chiediamo a tutti la massima operosità scevra di polemiche distruttrici o di personalismi disgustosi.

La cosa pubblica è sacra, quindi bisogna ad essa dedicarsi con religiosità.

\*\*\*

Ai giovani:

Maristella Coscarelli che ha conseguito l'abilitazione magistrale presso lo Istituto Magistrale « Luigi Pietrobono » di Alatri (Frosinone);

Librandi Maria Annina che ha conseguito la maturità scientifica presso il Liceo Scientifico di Corigliano Calabro;

Matrango Demetrio che ha conseguito il diploma di Geometra presso lo Istituto Tecnico di Corigliano Calabro;

Muoio Maria che ha conseguito la maturità classica presso il Liceo di Acri

Scura Giuseppe che ha conseguito il Diploma di Geometra presso l'Istituto Tecnico di Corigliano Calabro.

Scura Vincenzina che ha conseguito l'abilitazione magistrale presso l'Istituto Magistrale di S. Giorgio Albanese.

Librandi Giuseppe che ha conseguito la maturità classica nel liceo-ginnasio di S. Demetrio Corone.

Cordiali auguri di Zjarri per un ottimo corso universitario e operosità di lavoro nella professione.

\*\*\*

Apprendiamo con vivo piacere che il nostro concittadino Prof. Francesco Minisci, titolare della cattedra chimica presso l'Università di Parma, è partito per il Giappone, da dove proseguirà successivamente per gli Stati Uniti d'America, per un ciclo di conferen-

ze su invito di quelle Autorità Scientifiche.

Al giovanissimo Professore auguri di altre e più sorprendenti conquiste.

\*\*\*

Si è realizzato un torneo di calcio con i paesi vicini (vi hanno aderito S. Demetrio Corone, Acri, S. Giorgio, Vaccarizzo Albanese, S. Cosmo Albanese, Corigliano Stazione, Spezzano Albanese, Terranova da Sibari) che si è disputato nel mese di agosto. La squadra locale è stata affidata alle cure di Giovanni Tocci.

Apprendiamo con vivissima soddisfazione che detto torneo si è concluso in una cornice stupenda di popolo accorso numeroso dai paesi vicini. Un vivissimo plauso agli organizzatori che sono riusciti nel loro intento. Le note stonate certamente, come in ogni cosa umana, non sono mancate, ma non hanno potuto pregiudicare la ottima riuscita del torneo. Zjarri elogia tutto il popolo Vaccarizzota per l'alto senso di sportività dimostrato per tutte le squadre in gara

IL CORRISPONDENTE

## Lutto nella parentela di D. Giuseppe

Apprendiamo con vivissimo cordoglio la immatura e repentina scomparsa dell'amato zio Sig. Faraco Pasquale, avvenuta nel mese scorso a Roma.

Era l'unico fratello del suo papà e possiamo immaginare lo sconforto che l'ha attanagliato. Per diversi motivi lo scomparso ha dovuto lasciare il suo paese nativo di Vaccarizzo per trasferirsi assieme alla numerosa famiglia a Roma. Ivi tra inenarrabili sacrifici l'ha costruita responsabilmente sistemando i suoi figli nel modo migliore e dando a tutti una professione.

La redazione di Zjarri si unisce al dolore di tutti i parenti rinnovando vivissime condoglianze.

## **"Sul feretro di Domenico Mauro,, (parole di F. Curzio)**

Ecco spenta un'altra vita di quei pochi, ardimentosissimi uomini che iniziarono il movimento italiano e che, scampati alla galera, al patibolo, cooperarono poscia al suo completo trionfo. Nessuno lo ignora, D. Mauro fu del bel numero uno.

L'Italia libera ed una altro non era che una gentile aspirazione di pochi animi eletti, un'idea, non più che un'idea, o come taluni la dicevano, una sublime utopia; quando inaspettatamente prese umana forma in Cosenza, e quivi, armato uno stuolo di ardimentosi giovani, protestò, combattè pel suo diritto. Ispiratore, autore di quel primo conato fu D. Mauro, fu opera sua il proclama che si legge nella storia, e se la polizia non lo avesse per sospetto innanzi tempo arrestato, come fecero dei suoi consorti, avrebbero anche a lui mozzo il capo.

La fama di quel fatto si propagò incontanente da un capo all'altro della penisola, e trascinò nel campo dell'azione tre giovani eroi, Attilio, Emilio Bandiera, Domenico Mauro, ma vi giunsero un pò tardi: la forza brutale aveva per un momento tuffato nel sangue la ragione, e là dove essi sperarono di trovare un popolo insorto, trovarono invece un carnefice. Certo gli Italiani non hanno dimenticato quell'epoca, volgeva il 1844, epoca che segna il principio di quella azione che, continuata ininterrottamente pel corso di 26 anni, di mano in mano crebbe, diventò gigante, espulse lo straniero, rovesciò i tiranni, e ci redense a libertà. La storia narrerà a parte a parte quelle vicende, e porgerà conforti e incitamenti ad altre imprese, come pure dirà, punto smentendo la imparziale severità dei suoi giudizi, che dimenticarono i Calabresi nell'ultimo decennio l'autore di quel primo glorioso conato.

(Continua)

---

## **Libri e riviste ricevuti**

Hordeolum: **La voce dell'alto Jonio** Anno I, N. 4.

A. Berisha: **Kthimi i Skënderbeut në Krujë**. Rilindja Prishtinë 1970.

R. Kukaj: **Përfaqimet e njoma**. Rilindja Prishtinë 1970.

I. Kadare: **Princesha Argjiro**. Rilindja 1970. Prishtinë.

G. Daka: **Mirashi**. Rilindja 1969. Prishtinë.

Parallelo 38: **Rivista per l'unità Europea**. Maggio 1970.

L. Perrone: **Hica e ariut**. Ottobre 1968. Castrovillari.

L. Perrone: **Lule Shkëmbi**. Maggio 1968. Spezzano Albanese.

**Il Meteco**: Rivista Trimestrale di Cultura. Numero Unico. Torino.

**Studi Meridionali**: Rivista trimestrale di Studi Meridionali. Lugliq-Set. 1970.

S. Scura: **Tradizione e glorie degli Italo-albanesi**. Corigliano: 1963.

## ALLA CHIUSA

(Quando mi giunge ZJARRI)

O caro monticel, ove ai prim'anni  
la mia gioventù trascorse lieta,  
all'ombre tue non conoscevo affanni,  
rimai d'amore da sembrar « poeta »;

all'ombre tue non v'eran disinganni  
e il verticel d'amore era profeta,  
e verde la campagna e verdi gli anni...  
Quanti ricordi all'ombra tua segreta!

Ora che il sole mio volge alla sera,  
ti benedico, o Chiusa verde e ombrosa,  
o caro monticello dell'amore...

Ma di quel sole ancora ecco una spera,  
una fiamma che giunge alta e radiosa,  
e coro a lei che mi riscaldi il core.

U. CAPELLI

## LA REDAZIONE DI ZJARRI

Un gruppo di giovani,  
di cuori pulsanti,  
di anime ardenti,  
di petti vibranti;  
di occhi che brillano  
ridenti e giulivi,  
di giovani veri,  
di giovani vivi,  
che all'anima nostra,  
già foglia appassita,  
ridanno calore,  
ridanno la vita.

U. CAPELLI

## LA NEBBIA

Come il nulla leggera ed impalpabile,  
ti cinge d'un alone misterioso,  
ti fa sentir sperduto fra la gente,  
ti fa sentire l'incubo  
della sua solitudine.

In Essa ogni superbia par svanire,  
la padronanza, pare, non c'è più,  
ed il Mister martella alle tue orecchie:  
« Tu non sei nulla, tu non sei padrone  
che della zolla di terra che tu vedi;  
non d'altro; non del mondo intiero  
come tu credi quando il sol ti bacia.  
Di quella zolla soltanto, come quando  
la Morte nel Mister ti rapirà ».

D. MONACO

## MEDITAZIONE

Lattiginoso mattino  
sferzante di vento  
e di gelo: l'eterno  
silenzio per chi non  
sa più sperare, e  
nell'alba, io  
ritrovo già la notte.

T. BUGLIARO

# Due Santi e il nostro Collegio

Circa trecento anni or sono, un giorno del mese di settembre, un giovanetto mite, buono e giudizioso, lasciava il suo paese albanese, S. Benedetto Ullano, per recarsi a studiare in una scuola di Roma. Piangevano i suoi genitori, piangevano i fratelli e gli amici; piangeva tanto anche il giovanetto che si chiamava Samuele. Era la prima volta che si allontanava da casa sua. Era partito a dorso di un mulo che procedeva lentamente lungo l'erta dei monti. Quei monti che si estendono sopra S. Benedetto come cesti di fiori, verdeggianti di querce e di castagni, ove l'animo si libera, si apre e si incontra col cielo.

Quando il giovanetto ha raggiunto la vetta dei monti, sopra il paese, si è fermato ed ha rivolto lo sguardo verso il basso. Davanti ai suoi occhi è apparsa una visione superba e bella come il cielo. In quella visione ha visto molti paesi albanesi dove i suoi fratelli conducevano una vita misera e abbandonata.

Un'amarezza profonda gli ha stretto il cuore e gli ha tormentato l'animo. Ha alzata gli occhi al Cielo, dalla parte dove sorge il sole, ha incrociato le mani al petto, ha pregato la Madonna, senza parlare, senza muovere labbro. Ha parlato solo il suo cuore, dicendo: «Madonna bella, Regina del mondo, dammi salute, dammi forza, aprimi la strada, insegnami cosa posso fare per l'avvenire dei fratelli arbresh. Questi soffrono come miserabili. Anche la vita del loro spirito è priva di luce, vivono nelle tenebre più fitte, senza scuole».

Sono trascorsi più di duecento anni da quando hanno abbandonato la terra dei loro padri. Il loro sangue si è sparso e si è disperso qua e là, lontano dalla stella della Madrepatria, che li teneva uniti e che alimentava l'amore per l'Ideale nazionale.

Col cuore commosso il giovanetto Samuele ha guardato nuovamente la superba visione, ha stretto i pugni ed ha ripreso il viaggio verso Roma. Qui, nel Collegio di «Propaganda Fide», ha completato gli studi ed è diventato sacerdote. In quel Collegio ha conosciuto un giovanetto mite, giudizioso e buono come lui. Si chiamava Lorenzo Corsini. La madre di questo giovanetto era albanese. Samuele e Lorenzo si amavano come fratelli. A scuola erano i più bravi. Nelle ore di ricreazione stavano sempre insieme, sottobraccio, e spesso parlavano della triste situazione degli arbresh.

Alla fine, quando stavano per separarsi, si sono avvicinati e, guardandosi fissi agli occhi si sono dati una cordiale stretta di mano ed hanno stretto il seguente patto: «Chi di noi due, nel futuro, avrà la possibilità, dovrà tenere sempre presente la triste situazione degli arbresh e non dovrà dimenticare d'interessarsi per far aprire una scuola per i loro figli che crescono senza la luce della cultura». Con le lacrime agli occhi si abbracciarono con forza e si separano. Due fratelli, due sacerdoti, due fiacole di umanità. Il sacerdote Samuele ha raggiunto il proprio paese, S. Benedetto. Dopo molto tempo Lorenzo Corsini è diventato Papa Clemente XII. Samuele è corso in chiesa, si è inginocchiato davanti alla Madonna e, ringraziandola vivamente, piangeva dalla gioia. Le campane suonavano echeggiando su tutti i paesi arbresh. Ritornato a casa si è seduto davanti al tavolo su cui ha posto una statuetta della Madonna e un cero acceso. Ha scritto una supplica al Papa, il suo più caro amico. Gli ha ricordato il patto concluso in Collegio al momento della separazione; l'ha supplicato con grande devozione e con tutto il cuore. Terminata la supplica, l'ha portata in chiesa, l'ha posta sull'altare sotto il Vangelo ove l'ha lasciata per nove giorni. Ogni mattina, a messa, all'atto della consecrazione la raccomandava al Signore. Subito dopo è partito per Roma. Quando ha raggiunto la vetta dei monti, sopra S. Benedetto, si è fermato ed ha rivolto lo sguardo verso i paesi arbresh sparsi in quel superbo panorama. Il sole li illuminava tanto che risplendevano; gli è parso che sorridessero. Col cuore pieno di gioia ha alzato gli occhi al cielo, dalla parte dove sorge il sole, ha invocato la Madonna e, con gli occhi bagnati di lacrime, l'ha ringraziata e l'ha pregata di benedirlo e di guidarlo. Tutto tremante, col cuore in gola, con la supplica in mano è entrato in Vaticano. Di fronte alla presenza del Papa si è inginocchiato per baciarli i piedi. L'amico mite e santo, Papa Clemente XII, l'ha sollevato, ha aperto le braccia e l'ha stretto al cuore come fratello. Ha accettato la supplica e, senza leggerla, gli ha stretto la mano dicendo: «Parti felice e contento perchè la promessa fatta è promessa santa, benedetta dal Signore. Presto sarà istituita una scuola, nel paese tuo, per tutti gli albanesi di Italia». Così è stato.

Requiem aeternam dona eis, Domine!

D. MAURO